

La ricerca della felicità

I. K. TAIMNI

Lo Yoga-Sutra di Patañjali è un testo composto da 196 sutra o aforismi, diviso in 4 capitoli. La prima parte tratta genericamente della natura e della tecnica dello Yoga. Samadhi è la tecnica essenziale dello Yoga e pertanto, anche se è difficile da comprendere, è stata trattata nel primo capitolo.

Il secondo capitolo tratta del problema delle limitazioni, delle illusioni umane, delle conseguenti miserie e della filosofia dei klesa, che formulano i metodi generali per liberare l'anima umana da queste afflizioni. Esso discute pure della preparazione preliminare per condurre la vita yogica e delle prime cinque delle otto parti delle tecniche in cui è diviso il sistema di Patañjali. Tutto questo secondo capitolo tratta pertanto della sottostante filosofia e delle pratiche preliminari di cui si deve diventare padroni prima che il sadhaka sia in grado di governare egli stesso seriamente ed in modo efficace la mente ed è quindi il capitolo più importante per il principiante.

Il terzo capitolo espone le pratiche puramente mentali che culminano nel samadhi e le realizzazioni possibili attraverso la riuscita pratica del samadhi. Queste ultime comprendono non solo i poteri psichici dello Yoga, chiamati siddhi in sanscrito, ma anche la liberazione finale della coscienza dalle limitazioni e dalle illusioni della mente, liberazione che conduce al kaivalya.

L'ultimo capitolo tratta in modo generale della filosofia e della psicologia dello Yoga, come pure degli stadi finali delle tecniche che portano alla Realizzazione del Sé o kaivalya. Il libro

copre dunque un campo molto vasto ed esamina tutti i mezzi inerenti alla scoperta del Sé tramite il Raja Yoga. Però, siccome tutta la materia è trattata in forma di sutra, l'esatta conoscenza deve essere ricavata in maniera graduale dalla propria mente, attraverso l'attento pensare e l'attenta riflessione. Ma l'argomento è tanto attraente ed importante che vale la pena di fare questo lavoro. L'ultimo capitolo degli Yoga-Sutra è il più difficile da capire, perché contiene alcuni dei concetti più sottili su cui sono basate la filosofia e la psicologia dello Yoga. Non vi è molto di tecnico in questa parte, eccezione fatta per dharmamegha-samadhi, il più elevato tipo di samadhi, che estranea completamente lo yogi dal regno della mente e lo stabilisce permanentemente ed irreversibilmente nel regno della Realtà.

Abbiamo già considerata, in un articolo precedente, la filosofia dello Yoga in uno dei suoi aspetti, precisamente l'involuzione e l'evoluzione della Monade in manifestazione ed il suo finale emergere dalla manifestazione quale individuo auto-realizzato. Questi può rimanere concentrato nel regno della Realtà e tuttavia continuare a funzionare nei Regni del relativo attraverso la serie di veicoli che egli ha creato e perfezionato per proprio uso durante il lungo corso dell'evoluzione ed il dispiegamento della sua natura Divina potenziale. La filosofia totale dello Yoga è tuttavia di gran lunga più vasta e fa veramente parte della più ampia filosofia dell'Antica Saggezza, che ci fornisce una certa idea della natura della Realtà e della sua mani-

festazione nei mondi fenomenici del relativo. Tutta la Dottrina Occulta rivelata e non rivelata è quindi la base della filosofia yogica.

La psicologia dello Yoga è naturalmente parente di questa più vasta filosofia e, benché ne differisca alquanto a seconda delle diverse scuole cui un dato sistema di Yoga appartiene, nei suoi contorni generali e nel suo carattere essenziale è praticamente la stessa per tutte le scuole di disciplina yogica. Queste differenze nella psicologia sottostante ai vari sistemi possono sembrare marcate ma, in realtà, non lo sono. Esse sono dovute ai differenti metodi di accostamento ed ai differenti punti di vista ed a coloro che hanno una percezione intuitiva di queste cose esse non appaiono di carattere fondamentale.

La filosofia dello Yoga sembra essere basata, per lo meno esternamente, sulla dottrina Saṣkha e naturalmente anche la psicologia è ad essa apparentata ed espressa nei termini della filosofia Saṣkha. Questa psicologia non è discussa e formulata sistematicamente negli Yoga-Sutra e si deve dedurla dai vari sutra che vertono sui differenti aspetti dello Yoga. Ma, per lo studioso diligente che abbia approfondito l'argomento, il contorno principale di questa psicologia è chiaramente discernibile e può essere formulato in sistema completo ed autosufficiente, benché non collegato affatto ai moderni sistemi psicologici. La scienza dello Yoga tratta dell'Universo manifesto e della realtà su cui esso è basato quale un tutto. Benché tenga conto di tutti i fenomeni della Natura, essa si occupa principalmente dei regni invisibili dell'Universo. D'altra parte la psicologia moderna è basata sui fenomeni dell'Universo visibile, che è soltanto il guscio più esterno ed esprime solo molto parzialmente le verità interne. Una psicologia che tratti di tutti i fenomeni dell'Universo manifesto, visibile ed invisibile, come pure della realtà sottostante a questi fenomeni, deve avere una base di gran lunga più ampia e più profonda di quella che sfiora solamente la superficie delle

cose ed ha addirittura paura di tuffarsi sotto la superficie. Pertanto non ci si può attendere che vi sia qualcosa in comune tra le due psicologie e si deve essere preparati a considerarle separatamente, per il momento. Solo quando sarà penetrata più profondamente nei fenomeni della vita ed avrà accettato, per lo meno entro certi limiti, la Dottrina Occulta, la moderna psicologia potrà entrare in un qualche rapporto con la psicologia dello Yoga. Per il momento concordiamo di considerarle differenti senza cercare di riconciliarle per forza, come fa qualcuno.

In questo breve articolo non è possibile presentare nemmeno un abbozzo della psicologia dello Yoga o della più ampia psicologia di cui essa fa parte. Ma vi è un problema importante sul quale una certa luce è stata gettata nell'ultimo capitolo dello Yoga-Sutra: la ricerca universale della felicità. Poiché questo problema è basato sulle nostre comuni esperienze ed è di grande importanza per gli aspiranti, discuteremo i relativi sutra.

Se guardiamo l'intera vita umana appassionatamente e l'analizziamo nelle sue caratteristiche essenziali, troviamo che essa è un continuo gioco del desiderio e della mente, in differenti forme ed in differenti circostanze. Tutti gli esseri umani sono costantemente mossi dal desiderio alla ricerca della felicità; la mente è utilizzata dal desiderio in vari modi, per provvedere i mezzi per estrarre tutta la felicità ottenibile dagli innumerevoli oggetti che inseguiamo. Patañjali parte da questo fenomeno universale della vita umana e cerca di risalire alla sua sorgente. Egli vuol dimostrare dove hanno origine sia la mente sia il desiderio e cosa sta alla base di questa interminabile e futile ricerca della felicità da parte di tutti gli esseri umani che si trovano coinvolti nell'illusione e nelle limitazioni di questo mondo. Egli vuol dimostrare che questa ricerca della felicità può finire solo quando, attraverso la realizzazione del Sé, troviamo quella fonte di Eterna beatitudine e di Eterna pace che è dentro di

noi. I due sutra che danno la chiave di questo fenomeno universale della vita umana sono i seguenti: “Le modificazioni della mente sono sempre note al suo signore, a seguito dell’immutabilità di Puruṣa” (IV-18). “Benché screziata da innumerevoli vasana, essa (la mente) agisce per un’altra (Puruṣa) perché essa agisce sempre associata”(IV-24).

Il primo sutra significa che tutti i cambiamenti e tutte le modificazioni che costantemente hanno luogo nella mente di un individuo avvengono contro lo sfondo della coscienza della Monade, chiamata Puruṣa, negli Yoga-Sutra. Pertanto, qualunque cosa accada nella mente, a qualsiasi livello, è presente nella sua coscienza.

Il secondo sutra significa che la mente agisce sempre quale strumento del desiderio ma, siccome i desideri cambiano continuamente, non è possibile che la mente agisca effettivamente per il desiderio. Essa deve agire per qualcosa che è costante ed associato con essa per tutto il tempo. Ed il precedente sutra ci ha indicato che questo fattore costante è la Monade o Puruṣa. È la Monade, dunque, che deve essere la forza di propulsione retrostante a tutti i desideri ed il testimone di tutte le modificazioni e di tutti i cambiamenti che avvengono nella mente.

Prima di esaminare l’azione congiunta della mente e del desiderio ed il loro mutuo gioco alla ricerca della felicità, analizziamo separatamente la mente ed il desiderio e la loro importanza nella vita umana.

Qual è la teoria della conoscenza secondo la filosofia yogica? La mente, citta negli Yoga-Sutra, opera attraverso una forma che noi chiamiamo il corpo mentale. La sua funzione è di “sapere”. Ma, secondo la psicologia yogica, essa non ha la capacità di “sapere” perché è insenziente. Questa capacità di “sapere” le è conferita da Buddhi, la luce della coscienza derivata da Puruṣa. La conoscenza che sorge nella mente alla presenza di un oggetto di percezione deriva dall’illimitata conoscenza o onniscienza di Pu-

ruṣa. Quando la mente viene in contatto con un oggetto di percezione, essa è colorata da entrambi, dalla coscienza di Puruṣa, che funziona attraverso Buddhi, come pure dall’oggetto che cerca di conoscere e la risposta dell’onnisciente Monade a questo stimolo limitato è la conoscenza dell’oggetto ottenuta dalla mente. Puruṣa è sempre sullo sfondo ed è onnisciente. Essa è il fattore comune di tutti i processi del conoscere, come pure il magazzino di ogni possibile tipo di conoscenza che appare nella mente. Pertanto, dallo sfondo dell’onniscienza l’oggetto desta una risposta limitata, che noi chiamiamo conoscenza. Possiamo capire ciò facilmente se pensiamo a come si manifestano i colori di un oggetto in presenza della luce. La luce bianca contiene in sé tutti i colori. Allorché cade su di un oggetto differente, esso produce ogni genere di colori. Ogni oggetto assorbe alcuni costituenti della luce bianca e rigetta gli altri. Questi colori rigettati, che sono ri-proiettati, danno lo specifico colore dell’oggetto. Similmente, quando un qualunque oggetto, non necessariamente tangibile, viene presentato dalla mente alla coscienza della Monade, la mente assorbe una porzione dell’onniscienza della Monade stimolata dallo specifico oggetto e la porzione assorbita della illimitata ed Universale conoscenza è la conoscenza limitata dell’oggetto presente nella mente. Quanto maggiore è l’assorbimento dalla conoscenza illimitata, tanto più profonda è la conoscenza. Quando dalla conoscenza Universale della Monade vien presa la conoscenza totale relativa all’oggetto, si ha la percezione della realtà di quell’oggetto particolare nel *sajja-samadhi*. La similitudine dell’essere la mente “colorata” da un oggetto, similitudine che compare nel sutra IV-17: “A seguito dell’essere la mente colorata o meno da esso, un oggetto è noto od ignoto” (IV-17), è pertanto particolarmente calzante.

Risulta quindi che è la Monade la fonte di ogni conoscenza e gli oggetti che producono o



Il dott. I.K. Taimni con N. Sri Ram.

stimolano la conoscenza nella mente contribuiscono solo a far uscire questa conoscenza “parziale” dalla Monade. Proprio come gli oggetti fisici colorati, che non sono la fonte del loro colore, ma contribuiscono semplicemente a far uscire i colori celati nella luce bianca.

La nostra vita è, per la maggior parte, un gioco dei desideri. Siamo sempre correndo dietro ad oggetti prodotti o provvisti dalla mente su istigazione del desiderio. Un fattore comune in questo dramma recitato dalla mente e dal desiderio è Puruṣa, l'invariabile fattore presente nel costante inseguimento di oggetti da parte del desiderio, nella ricerca cioè di felicità conscia o inconscia. Non desideriamo mai una cosa senza il movente di voler ottenere una certa dose di felicità. Vi è quindi un altro fattore costante, presente nella vita umana, la ricerca della felicità. Il ragionamento fatto negli Yoga-Sutra è il seguente: cercando la felicità desideriamo sempre degli oggetti. Gli oggetti cambiano continuamente, i desideri cambiano continuamente. Una cosa non cambia in questo dramma ed è sempre presente: è Puruṣa nello sfondo. È quindi Puruṣa la responsabile del nostro continuo desiderare? Per rispondere a questa domanda

dobbiamo tener conto di due fatti. Primo: il desiderio non è niente altro che la volontà, che opera sotto l'illusione e la limitazione, e la volontà deriva da sat, uno degli aspetti della Triplice Divina Puruṣa. Il secondo aspetto della Triplice Divina Puruṣa è ananda. La sua reale natura è ananda, riflessa in beatitudine sui piani più bassi. Il terzo aspetto ovviamente è cit riflesso nella mente. Non vediamo ora il significato del desiderio e della costante ricerca della felicità negli oggetti esterni? Puruṣa, la cui reale natura è sat-cit-ananda, è stata immessa o involuta nella manifestazione e quale risultato di ciò ha perso la consapevolezza della sua vera natura divina. Essa cercherà ananda nel mondo manifesto, tra gli oggetti presenti nel mondo, qualunque cosa che soddisfi il desiderio. La sua natura, sat, che dovrebbe trovare espressione nella pura Volontà spirituale, si trasforma in desiderio, a seguito dell'associazione con l'illusione e le limitazioni dei piani più bassi ed essa resta in tal modo coinvolta in desideri di ogni genere che continuano costantemente a cambiare.

Pertanto questa ricerca della felicità per il tramite di ogni genere di oggetti dei mondi manifesti, visibili ed invisibili, in cui siamo tutti

impegnati, non è altro che la Monade alla ricerca di ananda in cose ad essa esterne, a seguito dell'illusione o maya in cui essa è involuta. E, poiché il suo terzo aspetto è cit, che trova espressione nella facoltà e nell'attività della mente di creare immagini, essa suscita dalla multiforme vita che l'attornia una forma dopo l'altra, una situazione dopo l'altra, per trovare questo ananda dove esso non è e dove pertanto non può essere trovato. Esso può essere ottenuto parzialmente solo in forma riflessa quale felicità ed il grado dell'aspetto ananda di Puruṣa, che l'oggetto è in grado di stimolare nella mente, è la dose di felicità sentita nell'oggetto. Il significato sottostante di questo dramma, nel quale siamo tutti coinvolti, è quindi chiaro come la luce del giorno.

Ricapitoliamo il concetto. Noi siamo trini nella nostra natura essenziale divina. Questi tre aspetti sono chiamati sat-cit-ananda in sanscrito e sono riflessi come Volontà, Mente Superiore e Beatitudine sui piani spirituali e quali desiderio, mente inferiore e felicità sui piani più bassi. A seguito dell'essere involuti nella manifestazione perdiamo tutti questi attributi divini e possiamo manifestarli solo parzialmente sui piani più bassi, nella forma di desideri comuni, mente e felicità. L'espressione parziale della nostra natura divina si risolve quindi nel correr dietro ad ogni genere di oggetti del mondo alla ricerca della felicità, mossi dal desiderio e riforniti dalla mente di oggetti adatti allo scopo. In realtà, la passione del sapere, della libertà, del piacere, del potere e di altri simili obiettivi non è niente altro che la ricerca da parte della Monade di quello che ha perso a seguito del suo esilio nei mondi inferiori. Ma la ricerca avviene in un posto sbagliato.

Pertanto l'intera corrente della nostra vita scorre e scorre interminabilmente, lentamente risale più su e più su ancora verso la sua sorgente. Alla fine, il desiderio si trasforma in volontà spirituale, i pensieri in conoscenza diretta, la felicità in pura beatitudine. Questo è il primo

stadio del nostro viaggio verso l'alto, il risultato della realizzazione parziale della nostra vera natura e del conseguente assottigliarsi dei veli dell'illusione.

Quando l'uomo ha raggiunto questo elevato stadio di sviluppo spirituale, ogni cosa è stata affinata ed è presente nella sua forma più sottile. Questo liberarsi della Monade dagli ultimi e più sottili veli dell'illusione sul piano atmico è descritto nella tecnica del dharmamegha-samadhi, nel quarto capitolo. Quando il più elevato tipo di discriminazione viene risvegliato, l'uomo si rende conto della sottile illusione presente perfino sul piano atmico e decide quindi di compiere l'ultimo tuffo nel mondo della Realtà, che gli dà la conoscenza della sua vera divina natura quale sat-cit-ananda. Il dramma della sua evoluzione è allora compiuto.

Questa ricerca di una felicità vera e permanente nel regno della manifestazione è condannata all'insuccesso perché la Monade è destinata a trovare la sua vera natura e non a rimanere sempre imprigionata nel mondo della manifestazione. Questo è anche il motivo per il quale la sofferenza è una caratteristica universale della vita umana. Il desiderio di felicità non può essere interamente appagato in questo mondo, e non lo deve essere, perché un destino immensamente più grande e più glorioso ci attende in futuro nella realizzazione del Sé. Perché rattristarci del fatto che la sofferenza è universale? Dovremmo esser grati, dato che questa è la miglior garanzia della nostra liberazione finale dalla schiavitù dell'illusione e delle limitazioni della vita inferiore ed una infallibile salvaguardia contro il nostro volontario rimanere imprigionati indefinitamente in questa vita inferiore.

Generalmente colleghiamo la parola felicità col piacere emozionale ma, da un punto di vista più profondo e più ampio, la felicità è collegata a tutti e tre gli aspetti della nostra natura. Lo scienziato che sta districando i segreti celati nella Natura non prova piacere emozionale come

tale, ma non vi è dubbio che il perseguimento della conoscenza è per lui fonte di felicità, felicità che è più profonda se più durevole della superficiale felicità che può ricavarsi da soddisfazioni emozionali.

Ed ancora, il perseguimento del potere è collegato con un altro tipo di felicità, connesso con il terzo aspetto della nostra natura e precisamente con la volontà. Il mero esercizio del potere ha acquisito un vero fascino per un gran numero di persone ed in molti casi costituisce la sola fonte di felicità nelle loro vite. Tali uomini rinunceranno a qualunque cosa, amore, conoscenza, pur di ricoprire posizioni in cui esercitare il potere. Talvolta non vi è né soddisfazione intellettuale né soddisfazione emozionale nell'esercizio di tale potere e tuttavia esso comporta un genere molto definito di felicità. In realtà, questo genere di felicità suscita un vasto richiamo ed ha ripercussioni di gran lunga più ampie, nel mondo in generale, di quanto non avvenga nel caso della felicità ottenuta da soddisfazioni fisiche, emozionali o intellettuali. Vediamo ovunque persone impegnate nella conquista del potere e, poiché generalmente esse difettano in saggezza, anche nell'abuso del potere. Questo abuso di potere, poiché tocca segnatamente le vite di altri ed in molti casi apporta dolori e miserie ad un gran numero di persone, reagisce potentemente su coloro che, per mancanza di saggezza, lo usano per scopi egoistici o in modo ingiusto ed iniquo. La storia è piena di tali esempi e perfino nelle nostre vite possiamo vedere la cieca caccia al potere ed il suo frequente abuso sotto l'illusione creata e rafforzata dal suo malaccorto esercizio.

Ed in proporzione alle sofferenze ed al dolore inflitti agli altri le ripercussioni sugli individui che cercano di arraffare il potere sono spiacevoli e controbilanciano la sottile felicità provata nel suo perseguimento. I frutti della caccia al potere si risolvono in polvere e cenere nella bocca di coloro che non fanno uso del potere

saggiamente e giustamente. Ed è forse difficile trovare persone che siano più preoccupate e tormentate da disturbi mentali ed emozionali di quanto non lo sia la folla degli ambiziosi politicanti che, nelle loro sfere vaste o ristrette, perseguono ciecamente le proprie ambizioni e vendono perfino la loro ordinaria pace mentale interiore e la loro felicità, per le illusorie soddisfazioni fornite loro temporaneamente dai posti di comando che occupano e dal potere.

Dobbiamo quindi intendere la felicità in un senso più ampio e non semplicemente nel senso di soddisfazioni emozionali. Essa è in realtà la ricerca, da parte della Monade, della sua natura divina nel triplice aspetto di sat-cit-ananda, negli oggetti esterni, anziché entro se stessa.

Un altro aspetto importante da rilevare per quanto riguarda questa caccia alla felicità è che le circostanze e le condizioni nelle quali ci troviamo sono il risultato dei nostri desideri nel passato immediato o nel passato lontano, risalente alle nostre precedenti vite. Nessun altro può creare queste condizioni fuorché noi stessi. È vero che i Signori del Karma hanno fatto l'ossatura di prarabdha per la nostra vita presente e che dobbiamo costruire la nostra salvezza attraverso questa ossatura, ma essi, nel prepararla, utilizzano il karma che noi abbiamo generato nelle nostre vite precedenti. Non vi sono elementi di arbitrio o del caso in un mondo governato da leggi immutabili che operano con precisione matematica.

Spesso le condizioni in cui siamo posti non sono quelle che al presente desideriamo e ci irritiamo. Se ci ricordassimo che queste condizioni sono il risultato dei desideri che abbiamo coltivato persistentemente in passato, ci risulterebbe più facile sopportarle con equanimità ed utilizzarle nel modo migliore per il nostro sviluppo spirituale. Non vi è condizione, per quanto avversa, che non possa essere utilizzata per la nostra evoluzione interiore e per lo sviluppo di certe qualità spirituali che fanno parte di un

carattere perfetto. Indubbiamente ciò richiede pazienza, serietà di intenti, una mente vigile ed una chiara concezione della nostra natura divina e del nostro destino divino. Queste sono le qualità che un aspirante deve possedere per tendere con successo al traguardo. E se egli non le ha, lasciate che le acquisisca per il tramite della appropriata utilizzazione delle circostanze in cui è stato posto. E se egli sente che gli mancano lo stimolo imperioso e la forza per farlo, che preghi, onde avere forza e illuminazione che debbono venire quando egli si appelli alla generosa Fonte di Potere celata entro di lui. E che badi ai desideri cui attualmente dà ascolto, perché essi plasmeranno le condizioni delle sue vite in futuro.

Le circostanze in cui ci troviamo non sono quelle che abbiamo create per noi stessi, ma sono proprio le più adatte per la nostra prossima fase di evoluzione. Utilizzandole facciamo il prossimo passo verso il nostro traguardo. È nel “Qui ed Ora” che si deve incominciare e dove è celato il segreto del nostro sviluppo spirituale. È il “Qui ed Ora” che contiene potenzialmente tutto il nostro cammino verso la meta, cammino che si dispiegherà gradualmente, quando avremo fatto il primo passo. Se desiderate far crescere un albero, dovete dapprima seminare il suo seme nella terra. Non appena le forze della Natura incominciano ad operare, il seme inizia a crescere. Non serve porre il seme in una bottiglia su una mensola e poi pensare e desiderare i frutti che possono essere ottenuti solo quando esso è divenuto pianta.

Questo paragone è in parte ingannevole, come lo sono tutti i paragoni. Lo sviluppo spirituale di un aspirante non è uguale allo sviluppo di un albero dal seme. Molti aspiranti iniziano la propria evoluzione spirituale quando provano interiormente il bisogno di calcare il sentiero. Essi recano, entro di loro, potenzialità in questa direzione da una serie di esistenze vissute in precedenza ed in cui hanno cercato di sviluppare la

loro natura spirituale. Altrimenti non avrebbero la necessaria fede e l'indispensabile spinta che caratterizzano il vero aspirante. Essi non incominciano dal punto d'inizio. Tutto questo slancio del passato è nascosto entro di essi, pronto ad esprimersi quando si presentano le condizioni giuste e favorevoli.

Quindi non conosciamo le nostre potenzialità. Non sappiamo quale progresso abbiamo già fatto in precedenti vite. Qualche volta accade che dobbiamo esaurire in questa vita un dato contingente di karma, che tiene per un certo tempo in sospenso il nostro progresso spirituale. Non appena questo karma è stato esaurito, le nostre limitazioni svaniscono rapidamente; nuove e più favorevoli condizioni ci si presentano e troviamo che abbiamo potenzialità di gran lunga maggiori di quanto non avessimo immaginato o sperato. In altri casi, il cammino sembra dischiudersi dinanzi a noi non appena incominciamo. Aiuti inattesi ci giungono da ogni parte per sostenerci. In altri casi, ancora l'aspirante deve combattere a lungo prima che la luce cominci a spuntare nella sua mente e la forza inizi a sgorgare dall'interno del suo essere. Ogni genere di cose è possibile ma, se noi ci siamo resi conto e non abbiamo solo pensato che non vi è altra via aperta dinanzi a noi fuorché quella di calcare il sentiero, allora incominciamo ed andiamo avanti fino alla riuscita. Il ricercatore della Verità, resosi conto che ciò che gli darà vera e permanente pace e vera e duratura felicità può essere trovato solo all'interno di se stesso, spera nel meglio, ma è preparato al peggio, consapevole che la vittoria finale è sicura.

Tratto da *The Theosophist*, gennaio 1967.

Il dott. Iqbal Kishen Taimni (1898-1978), eminente teosofista e docente universitario di chimica presso l'Università di Allahabad (India) è autore di numerosi e apprezzati testi su *teosofia, yoga e filosofia indiana*.